

STORIA

L'età
dei faraoniIl successo
della missione
guidata
da Sesana
a Luxor in Egitto
nel tempio eretto
da Amenhotep II

La necropoli scoperta dagli italiani

DANILA CLEGG

Una missione archeologica italiana ha scoperto una necropoli risalente al 1075-664 avanti Cristo all'interno della **tempietto di Amenhotep II** della diciottesima dinastia, situato sulla riva occidentale a Luxor. Lo rende noto il ministro delle antichità egiziano **Mohamed Ibrahim**, spiegando che la missione guidata da **Angelo Sesana** ha scoperto nelle tombe resti di bare in legno con decorazioni in rosso e nero e dodici vasi canopi raffiguranti i quattro figli di Horus. «È un'emozione che si prova abbastanza raramente ed è quella di riportare in vita qualcuno che 4000 anni fa cercava l'immortalità». È un fiume in piena Angelo Sesana, archeologo da un vita e ora a capo della missione del centro di egittologia «Francesco Ballerini» che sta scavando sulla riva occidentale di Luxor, quella della valle dei re e delle regine nell'area corrispondente al tempio del faraone Amenhotep II, che regnò nella diciottesima dinastia, fra il 1427-1401 avanti Cristo. Il ministero dell'antichità egiziana ha dato l'annuncio

VALLE DEI RE

Una fotografia che ritrae alcuni dei reperti riportati alla luce in Egitto dalla missione archeologica italiana guidata da Angelo Sesana che da un quindicennio sta lavorando a Luxor, sulla riva occidentale: quella della valle dei re e delle regine nell'area corrispondente al tempio del faraone Amenhotep II che regnò tra il 1427 e il 1401 a.C.



che la sua missione ha trovato una necropoli ed un gruppo di vasi canopi, che racchiudevano le interiora mummificate dei defunti, in perfette condizioni. In realtà gli scavi condotti da Sesana nella stessa zona durano da quindici anni e sono stati fortunati per ammissione dello stesso archeologo e orientalista. «Quando abbiamo cominciato gli scavi la zona era solo una montagna di detriti. Non sapevamo nemmeno con certezza che cosa avremmo trovato. Sapevamo da informazione di archeologi di fine Ottocento che lì era ubicato il tempio di Amenhotep II figlio di Tutmosi III», racconta Sesana, ricordando che nella zona, che copre 12 chilometri quadrati, l'ultimo

scavo e di definizione della planimetria dell'area nella quale sono sorte necropoli in varie epoche anche precedenti alla costruzione del tempio del faraone. La missione di Sesana ha individuato sepolture che vanno dal medio regno, 1800 avanti Cristo, passando per il terzo periodo intermedio, 1000-700 avanti Cristo, fino all'epoca tolemaica. I vasi canopi appartengono alla tomba probabilmente di una donna. Risalgono al periodo fra il 1075-664 avanti Cristo e, racconta Sesana, erano disposti due su un lato e due sull'altro della sepoltura all'interno della quale sono stati trovati un sarcofago e lo scheletro. Sono anonimi, spiega Sesana. «Ma un'altra volta,

Scoperti nelle tombe resti di bare in legno con decorazioni in rosso e nero e dodici vasi canopi raffiguranti i quattro figli di Horus

ed è stata un'emozione così forte che mi sono messo a saltare, ho ritrovato i vasi canopi con l'iscrizione del nome del defunto. Era lo stesso il cui sarcofago avevo individuato ben sei anni prima». «È un anno di bellissime scoperte. Cinque giorni fa abbiamo trovato la tomba di un bambino, con un piccolo sarcofago in terracotta e il vasellame, ciotole e piattini stupendi. Risale al medio regno, 1800 avanti Cristo. Un altro unicum è la rampa monumentale che stiamo consolidando. È grandiosa, scenografica», si infiamma Sesana, che è rientrato in Italia. Ma l'appuntamento resta con Luxor e il suo tempio da scoprire. Non vede l'ora di tornare lì.

ed è stata un'emozione così forte che mi sono messo a saltare, ho ritrovato i vasi canopi con l'iscrizione del nome del defunto. Era lo stesso il cui sarcofago avevo individuato ben sei anni prima». «È un anno di bellissime scoperte. Cinque giorni fa abbiamo trovato la tomba di un bambino, con un piccolo sarcofago in terracotta e il vasellame, ciotole e piattini stupendi. Risale al medio regno, 1800 avanti Cristo. Un altro unicum è la rampa monumentale che stiamo consolidando. È grandiosa, scenografica», si infiamma Sesana, che è rientrato in Italia. Ma l'appuntamento resta con Luxor e il suo tempio da scoprire. Non vede l'ora di tornare lì.

L'EVENTO 2013

Prima Rinascenza in mostra a Prato

ROMA - La fucina artistica che nel '400 si sviluppò a Prato intorno alla fabbrica della Cattedrale di Santo Stefano e che raccolse il genio dei più celebrati maestri della prima Rinascenza sarà al centro di uno degli eventi espositivi più importanti del 2013. Dal 14 settembre al 13 gennaio 2014 una grande esposizione dal titolo «Officina pratese. Da Donatello a Filippo Lippi» il Museo Civico allestito nel Palazzo Pretorio appena restaurato. Curata da Andrea De Marchi e Cristina Gnoni Mavarelli, la rassegna racconterà con prestiti eccezionali lo straordinario laboratorio che prese vita nella città toscana e che, grazie alla realizzazione di imprese memorabili, fu decisivo per la maturazione di celebrati maestri. Per il pulpito destinato a mostrare la reliquia della Sacra Cintola, per gli affreschi della cappella dell'Assunta e della cappella maggiore, per i molti altri arredi vennero infatti chiamati artisti della grandezza di Donatello, Michelozzo, Maso di Bartolomeo, Paolo Uccello e Filippo Lippi e il figlio Filippino, che da Prato prese le mosse per tornarci a lavorare da anziano. Per illustrare al vasto pubblico degli appassionati un periodo cruciale per lo sviluppo dell'arte quattrocentesca, torneranno quei capolavori, oggi dispersi in musei di mezzo mondo. Tanto che, sottolinea De Marchi, «la riapertura del Museo Civico nel Palazzo Pretorio, attesa da tanti anni e prevista per la primavera del 2014, sarà anticipata da questa mostra sull'arte rinascimentale, che non ha mai avuto luogo». È stata colta al volo l'opportunità di ospitare opere eccelse, provenienti dai maggiori musei internazionali, per inaugurare anzitempo il nuovo allestimento dei Civici.

ANATOMIA

«The human body»



Grande successo dei «corpi veri»

Oltre 70.000 persone, 1.200 al giorno nelle vacanze di Natale e nei week end, 366 classi con 7.500 studenti: sono i numeri del successo registrato in tre mesi dalla mostra «The Human Body» al Palaolimpico di Torino, prorogata fino al 7 aprile. Un «caso» nel mondo della cultura, della anatomia (nella foto «Lezioni di anatomia del dottor Tulp» di Rembrandt) e della scienza, per una mostra discussa per la sua crudezza (esposti corpi veri) trattata però con sapienza e con delicatezza.

Racconti | «Le bastarde» è il libro d'esordio di Cristina Mostacci Ghelfi

Donne in cerca di senso

FRANCESCO ROAT

«Le Bastarde» (Ed. Sicilia, euro 14), testo narrativo d'esordio di **Cristina Mostacci Ghelfi**, è opera contraddistinta da una scrittura controllatissima, arguta e mordace, che rappresenta pure un riuscito caso di prosa all'insegna di un'ironia tanto alga quanto straniante, assai poco diffusa tra le autrici italiane. Inoltre la narrazione, tutta giocata fra disincanto e pietas, ha il pregio di essere risolutiva mediante uno stile compositivo assolutamente personale e inedito. «Sei figure femminili portatrici di vizi capitali». Così la scrittrice definisce i personaggi chiave del suo libro di racconti all'insegna dell'incapacità (o estrema difficoltà) a relazionarsi: specie nell'ambito d'un rapporto amoroso. Non che qui gli uomini, i maschi intendo, risultino messi meglio. Anzi essi appaiono piuttosto scialbi e inconsistenti, nonché più o meno altrettanto Narcisi delle loro provvisorie compagne. Tuttavia credo questa caratterizzazione ignava sia una precisa scelta dell'autrice, tesa a focalizzare soprattutto i comportamenti e le emozioni delle pro-

tagoniste, lasciando i loro partner in una limbrica zona d'ombra. Ma veniamo al primo emblematico personaggio femminile: ad Angelica o «della Disperazione». Già l'ironico incipit del racconto è tutto un programma, con la neonata Angelica che, venuta alla luce, «non verbalizza un vagito ma un urlo munchiano» fin troppo allusivo di quel che sarà il destino della protagonista, segnata da un autolesionistico modo di porsi della futura donna, la quale «subirà costantemente il senso della sua inutilità, della sua inadeguatezza». Stanti tali premesse, da un'infanzia contraddistinta dal disamore all'approdo sul lido funesto d'una grave dipendenza alcolica, per la donna il passo sarà breve. Come quello che infine la condurrà dritta verso il suicidio, ritenuto l'unica via di fuga da un'esistenza consumata tra lutti, amori abortiti e solitudine. Non meno problematica/nevrotica è la Giorgia del secondo racconto, sempre e ovunque in cerca d'amore presso maschi e femmine, essendo una «donna che, semplicemente, tradisce e inganna, senza sensi di colpa; che è sempre innamorata di amori che si perdono». In ciò abbastanza simile al terzo per-

sonaggio vizioso, Imenia, propensa a praticare il sesso senza eros, ma in realtà poco interessata al coito in sé, quanto piuttosto a una «fredda dominanza finale, espressa dall'appagamento dell'altro». La donna numero quattro è Narcisa e basterebbe il suo nome a definirne personalità e (mala)sorte affettiva. Gli uomini puntualmente la amano ma lei, giusto a causa di un inguaribile narcisismo, non sa in alcun modo declinare il verbo amare e dunque - come sottolinea l'autrice - quest'immatura/irrisolta figura femminile potrebbe meritare senz'altro il nome di: «Effimera, senza ricordi, senza confini, portata dalle brezze per il mondo a cercare una forma, un modo di esistere vero». Il testimone narrativo passa quindi all'intellettuale Sophie, la protagonista della quinta storia -, che solo apparentemente si discosta dalle altre colleghe essendo attratta, più che dai corpi, dalle «intelligenze» maschili. Infatti neppure lei è in grado di relazionarsi decentemente a livello emozionale. Spasato un topo di biblioteca suo pari, Sophie convive col partner «quasi in astinenza», perché dedica tutta se stessa alla lettura e alla scrittura. E veniamo all'ultimo personaggio de «La ba-



L'amore di una donna, in questo fragile come una farfalla

starde», cioè a Bahara, le cui vicende la Mostacci Ghelfi ambienta nell'amata isola di Favignana, dove l'autrice oggi vive. Diciamo subito che il sesto racconto è quello meno cupo e maggiormente poetico. Sarà per via dell'isola presso cui la protagonista decide di soggiornare, ma è un fatto che lì Bahara si riconcilia con l'esistenza: «grazie al Mare, grazie al Sole e alla Luna, ai Silenzi musicali delle stagioni, alle Bufere dell'inverno, ai Tramonti e alle Albe dai colori e odori strepitosi». Bahara, che fugge gli umani e parla solo coi propri defunti, prende così ad accogliere in casa sua «uccelli di animali, ab-

bandonati» e con loro si sente «saziata di amore». Quindi, pur congedatasi definitivamente/fatalmente dai maschi e da Eros, la nostra «fuggitiva» trova un proprio modus vivendi assai meno patologico di quello adottato dalle altre figure femminili del libro. E pur nella sua ossessiva identificazione/assimilazione con l'ambiente, divenendo attraverso una sorta di mitologica metamorfosi «sempre più somigliante alla terra, al mare, agli animali, alle piante», Bahara - persasi come soggetto, come persona e come donna -, ridiventata parte della natura, paradossalmente/favolisticamente si salva.